Auschwitz, Argentina

>>> **Gianpiero Magnani**

Il nuovo secolo è iniziato con atti di follia omicida perpetrati da fanatici politici e religiosi, dalla tragedia dell'11 settembre 2001 fino alla recente strage in Norvegia. L'intera storia del Novecento è segnata invece dai genocidi: il più rilevante è stato certamente quello nazista, ma anche dopo la fine della seconda guerra mondiale l'umanità è stata colpita più volte da questo genere particolarmente efferato di crudeltà di massa, in Cambogia, in Ruanda, nel Kurdistan, nella ex Jugoslavia e via dicendo. Anche se differenti fra loro, tutti i casi ripropongono però due concetti chiave che sono stati spiegati con grande chiarezza da Hannah Arendt: quello di *nemico oggettivo* e quello che è stato chiamato la quotidiana *banalità del male.* Due declinazioni della peggiore malvagità umana, che nel singolo individuo possono arrivare a produrre mostri omicidi come l'imperdonabile fanatico norvegese, ma che tradotti in azione politica collettiva portano dritti dritti al genocidio.

Uno spettro terribile, questo, che è stato riproposto nella seconda metà del secolo scorso anche in Occidente, nella cattolica Argentina, un paese popolato per un terzo da immigrati italiani, confermando così l'affermazione che fu di Primo Levi: "Ciò che è accaduto una volta può ripetersi". A maggio di quest'anno è stato pubblicato il libro *Vite senza Corpi*, che ha per sottotitolo *Memoria, verità e giustizia sui desaparecidos italiani all'Esma*. L'Esma era il principale campo di concentramento per i *Desaparecidos* argentini, uno dei tanti che furono organizzati nel paese, la cui pianificazione su scala nazionale consentì di uccidere almeno trentamila persone. Una vicenda, quella dei *Desaparecidos*, che rese drammaticamente attuale in Occidente quanto sembrava non potesse più succedere dopo Auschwitz e che invece è accaduto di nuovo, cioè la ricomparsa dei campi di concentramento con lo sterminio organizzato di migliaia di innocenti: "Si saprà solo dopo, quando la dittatura sarà affondata, con quali macabre modalità venissero soppressi, e si saprà, soprattutto, dell'esistenza di queste trecentocinquanta Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Mauthausen... Trecentocinquanta campi di concentramento che l'uomo pensava dopo la Shoah di non dover più vedere in nessun angolo del mondo" (pagg.220-221).

All'Esma furono imprigionati e torturati. cinquemila individui: non solo era il maggiore tra i campi di concentramento argentini, ma era collocato in pieno centro a Buenos Aires, dove la vita quotidiana scorreva "normale", come "normali" apparivano quelle sparizioni agli occhi degli stessi cittadini argentini: "Se li hanno presi, *por algo serà*", qualche motivo ci sarà (pag.161). Ma dei trentamila "scomparsi" si stima che non più di duemila fossero reali oppositori della dittatura militare; gli altri erano semplicemente giovani, studenti delle scuole superiori e dell'università, molti impegnati nel sociale, che per il regime erano però, appunto, "nemici oggettivi" e quindi meritevoli di essere sequestrati, internati, torturati ed infine uccisi. Uccisioni che nella maggior parte dei casi avvenivano con i micidiali "voli della morte", cioè narcotizzando i sequestrati che poi venivano gettati in mare aperto da aerei in volo notturno ad alta quota, in modo che nessuna salma potesse più essere recuperata e quindi nessuna elaborazione del lutto fosse più possibile da parte dei familiari delle vittime: "Noi li buttiamo in acqua, ma l'acqua non è quella superficie morbida che noi conosciamo e quando una persona viene gettata da un'altezza così grande l'acqua si trasforma in una superficie di acciaio e i corpi si vengono a infrangere su quella superficie e si rompono la testa. E poi quello che rimane se lo mangiano le orche" (pag.191).

Non è un caso che il raffronto tra i comportamenti di alcuni dei criminali che furono protagonisti di quella storia e la recente tragica vicenda norvegese faccia emergere inquietanti elementi in comune: il responsabile del gruppo che all'Esma interrogava e torturava i detenuti "era praticamente il padrone della vita e

della morte. Lui ci diceva sempre: 'Noi parliamo ogni giorno col bambino Gesù', nel senso che Dio gli diceva chi doveva rimanere in vita e chi no. (...) 'Se Gesù mi dice che non devi vivere, ti diamo un Pentonaval e te ne vai lassù'. (...) Il Pentonaval era il nome che i militari davano al Pentotal, il sedativo usato ogni mercoledì sui detenuti destinati ad essere gettati nell'oceano" (pagg.38-39). I prigionieri venivano identificati soltanto con un numero, da 1 a 999 ed erano considerati come non umani; i torturatori erano determinati nella loro convinzione di fare la cosa giusta e "il costante riferimento all'onnipotenza, portò uomini mortali a credere che potevano tormentare altri uomini avallati dall'impunità divina. 'Non puoi suicidarti, non morirai quando vorrai bensì quando lo decideremo noi' " (pag.119).

Ma la vicenda dei *Desaparecidos* è anche la tragica storia di una "quotidiana banalità del male", che il libro affronta sotto diversi profili, da quelli storici a quelli legali, da quelli morali a quelli psicologici: una "banalità del male"che in Argentina è durata dal 1976 al 1983, sette lunghi anni di oblìo e reticenze terminati soltanto con la fine della dittatura sconfitta militarmente dagli inglesi nella guerra delle Falklands; ma che si è ripetuta più e più volte anche nella storia più recente: "Vi sono delle differenze soltanto di grado tra le atrocità che abbiamo patito e presenziato come prigionieri nei campi di concentramento argentini e le mostruosità che sono avvenute e avvengono ancora oggi in altri luoghi ed epoche" (pag.123).

Con il ritorno della democrazia in Argentina, nonostante l'attività instancabile delle Madri di Plaza de Mayo, si cercò di coprire ogni responsabilità con amnistie ed indulti che concessero la "grazia preventiva" a tutti i criminali, nel frattempo tornati ad esercitare altre "normali" attività quotidiane dopo essere stati per anni degli inconcepibili burocrati della tortura: "Si recavano quotidianamente alla sala delle torture come chi va in ufficio. Finito il loro lavoro, tornavano nelle loro case ed ai loro quartieri e svolgevano la vita di

un normale cittadino. Si recavano al cinema con le loro mogli, allo stadio a vedere una partita di calcio, controllavano i compiti dei loro figli ed alcuni si recavano persino in chiesa" (pag.124).

Diverse migliaia di quelle vittime erano di origine italiana. L'allora presidente Pertini espresse pubblicamente la propria grande indignazione e "fu l'unico a ricevere da subito queste madri, fu l'unico ad essere loro vicino, per quello che poteva fare" (pag.225). Però il fatto che tra le vittime vi fossero anche cittadini *solo* italiani permise ad alcuni avvocati milanesi, guidati da Marcello Gentili, di intentare processi penali nel nostro paese, dove i parenti italiani delle vittime si costituirono parti lese. Dal lungo svolgimento di quei processi emersero verità sconcertanti, riportate nel libro appena pubblicato: come la scoperta che almeno cinquecento dei giovani sequestrati fossero donne incinte, costrette a partorire nei campi di concentramento e poi uccise, mentre i figli vennero adottati illegalmente da famiglie vicine al regime in quanto "i bambini non possono rimanere con le proprie famiglie perché altrimenti saranno allevati nuovamente come voi sovversivi" (pag.94). O come la storia di Vera Vigevani Jarach, ebrea italiana rifugiatasi in Argentina nel 1939 dopo l'emanazione delle leggi razziali, che ebbe prima il nonno, Ettore Camerino, deportato e ucciso ad Auschwitz, e poi la figlia Franca, di appena diciott'anni, sequestrata nel 1976, portata all'Esma ed anche lei uccisa in una tragica ripetizione della medesima, assurda crudeltà umana.

Il libro *Vite senza Corpi* riporta gli interventi dei protagonisti italiani di quei processi, che si conclusero con la condanna all'ergastolo di esponenti di primo piano della dittatura militare e furono importanti contributi per la riapertura dei processi nella stessa Argentina. Ma è anche, soprattutto, un invito all'attività costante di "militanza per la memoria": "la Memoria non cerca di riprodurre la storia in modo gelido e statico, bensì di trasformarla in un elemento dinamico e operativo, capace di agire sulla vita sociale e di fungere da puntello per il riconoscimento collettivo della propria identità e per le sue proiezioni future" (pag.207). Memoria che diventa quanto mai indispensabile perché ogni volta che viene infranta, da azioni collettive o anche da atti criminali di singoli individui come quello recente accaduto in Norvegia, deve essere riproposta, con più forza e più chiarezza di prima, perché storie come queste non si ripetano mai più.

J. ITHURBURU, C. COLOMBI (a cura), *Vite senza corpi. Memoria, verità e giustizia sui desaparecidos italiani all'Esma*, Edizioni Gorée, 2011.